

Cultura 1978-2018

La mediazione, il gradualismo, l'antipopulismo, le

Paolo VI, l'ul



Papa Paolo VI, morto il 6 agosto di 40 anni fa

minoranze illuminate. Papa Montini 40 anni dopo

timmo italiano

di MARCO DAMILANO

MORÌ LA SERA del 6 agosto di quarant'anni fa, una domenica di estate, nella residenza di Castelgandolfo, per una crisi cardiaca. Se ne andò con discrezione, senza folle in preghiera attorno al suo capezzale. Aveva sul comodino una piccola sveglia che aveva preso durante la residenza a Varsavia, il suo segretario monsignor Angelo Macchi si era sbagliato a caricarla e aveva fissato l'orario sulle nove di sera. E alle 21 e 40, mentre il papa moriva, la sveglia polacca suonò.

Un'altra sveglia polacca avrebbe suonato due mesi dopo, il 16 ottobre 1978, con l'elezione a papa di Karol Wojtyła, e avrebbe destato il mondo. Con la scomparsa di Giovanni Battista Montini, Paolo VI, nel tramonto della sua giornata, quando «tutto finisce e si scioglie di questa stupenda e drammatica scena temporale e terrena», aveva scritto nel suo testamento, finì anche il papato italiano, perché dopo la breve parentesi di Albino Luciani, regnante in Vaticano per 33 giorni con il nome di Giovanni Paolo I, cominciò l'era dei papi stranieri, ancora in corso. A quarant'anni di distanza, gli storici si chiedono cosa abbia significato per la Chiesa quella cesura, noi possiamo domandarci quali siano state le conseguenze per l'Italia, per la sua classe dirigente, non avere più su un papa italiano: universale, perciò, ma profondamente immerso nella vicenda della Penisola, una radice della fragile identità nazionale.

Montini è stato un grande italiano del Novecento. Ha conosciuto lo Stato liberale, il fascismo, la rinascita democratica con i partiti di massa, i primi segni della crisi. Nato all'alba del nuovo secolo, nel 1897, a Concesio, cresciuto nell'ambiente del cattolicesimo bresciano del Novecento, rappresentato da Giuseppe Tovini, avvocato, creatore di giornali, banchiere e fondatore di quel Banco Ambrosiano che nel 1982 dopo il crack di Roberto Calvi e della P2 sarà salvato da un altro bresciano, il professor Giovanni Bazoli. Le famiglie Montini e Bazoli sono profondamente intrecciate: il padre del futuro pontefice, Giorgio Montini, e il nonno del futuro presidente di Intesa-San Paolo, Luigi Bazoli, sono colleghi e eletti insieme deputati nel Partito popolare di don Luigi Sturzo nel 1919. Dopo il fascismo e la guerra entreranno nell'Assemblea Costituente come deputati della Dc il fratello di Montini, Ludovico, e il padre di Giovanni, Stefano, rimasto vedovo per la morte prematura e atroce della moglie Beatrice.

Fede manzoniana, cattolicesimo liberale, antifascismo, fiducia nell'educazione, laicità e autonomia dalle gerarchie ecclesiastiche: una tradizione, un'eredità lunga che arriva fino a noi. «Ci furono uomini di buona volontà, dal cuore grande e coraggioso che dissero: "Noi dobbiamo amare qualunque sia il momento in cui la Provvidenza ci fa vivere". E questo mentre clero e laicato si ritraevano scandalizzati dalla vita italiana, si ritraevano scoraggiati aspettando che qualcosa di apocalittico avesse a rinnovare la scena che li circondava», disse Montini da arcivescovo di Milano nel 1959. «Ricordo a questo proposito una frase di Luigi ➤



Cultura 1978-2018

➤ Bazoli che mi rimase scolpita nell'animo: «Chi si occupa di vita pubblica deve essere profeta».

Il momento da vivere è quello del fascismo e poi della ricostruzione. Il tempo di una doppia modernizzazione: della Chiesa e dell'Italia. «Montini», lo ha ritratto lo storico Pietro Scoppola, «è il figlio di una borghesia produttiva che ha la consapevolezza del suo ruolo sociale e del contributo recato allo sviluppo del Paese». Non un contadino, come Roncalli, o un aristocratico, come Pacelli, o un operaio, come sarà Wojtyła. Montini è il curiale borghese, il papa borghese: colto, curioso delle novità, innovatore prudente, attento alle forme del cambiamento, con la consapevolezza di un ruolo storico. Costruire una doppia classe dirigente, nella Chiesa e nella politica e nella società italiana.

Non conosce l'immobilismo, il relativismo etico, il cinismo immutabile, eterno, del cardinale Alfredo Ottaviani e del «partito romano» che vorrebbe condizionare le scelte della Chiesa universale e della politica italiana nel segno della conservazione. È Montini che tiene per conto del Vaticano di Pio XII i rapporti con la Dc di Alcide De Gasperi, anche nei momenti di massima tensione. Quella fotografata, per esempio, dall'appunto di De Gasperi datato 12 novembre 1946, il retroscena di un incontro del presidente del Consiglio democristiano con il monsignore, in cui la Santa Sede chiede alla Dc di abbandonare la collaborazione non solo con le sinistre ma con i partiti laici. In caso contrario, «la Dc non avrebbe più il nostro appoggio né la nostra simpatia», minaccia M., cioè Montini, per conto di Pio XII. «Sono 207», scrive De Gasperi a proposito dell'alleanza Dc-Uomo Qualunque. «Costituente?», chiede all'ambasciatore del papa. Già: che si fa della Costituente? Si può scrivere la Costituzione della Repubblica (articolo sul Concordato compreso) con un'alleanza tra la Dc e le destre, lasciando fuori le sinistre? La prudenza e il realismo del leader prevalgono sul diktat cu-

riale. «Alla fine», scrive De Gasperi, «M. aveva notevolmente cambiato».

«Quello di Montini è un atteggiamento di sapiente apertura al nuovo, sul piano spirituale, e accorto uso degli strumenti diplomatici», commenta Scoppola. La presenza di una destra sotterranea, irresponsabile, revanchista, che sogna di trasformare l'Italia post-bellica nella Spagna del cattolicissimo dittatore Francisco Franco, preoccupa il monsignore bresciano, lo fa muovere in dissenso da papa Pio XII. Uno scontro che finisce con la sconfitta iniziale di Montini, allontanato da Roma, esiliato a Milano a fare l'arcivescovo, escluso dal conclave del 1958 che elegge papa l'anziano Angelo Roncalli, Giovanni XXIII, e da allora in poi circondato da una sostanziale diffidenza da parte dell'ambiente curiale e della conservazione ecclesiale.

I primi anni della Repubblica e del boom economico coincidono con la massima presenza cattolica nelle istituzioni. E Montini, eletto Paolo VI nel 1963, è il regista spesso sofferto e incompreso di questa egemonia politica, ma non culturale. Il vero capo in un partito senza capi come la Dc, per molti. «Santità, meno male che lei si è fatto prete e non è entrato in politica. Avremmo avuto a lungo un posto da presidente del Consiglio in meno», gli disse Cossiga che lo conosceva dai tempi della Fuci, gli universitari cattolici, e lo chiamava don Giobatta. La Dc, infat-

ti, non era stata fondata né da Alcide De Gasperi né da Giuseppe Dossetti: era una creatura sua. Per tre decenni l'aveva tenuta per mano come una bambina, ne aveva impedito le cadute, aveva accompagnato la sua crescita e rimproverata quando necessario. Un padre affettuoso e protettivo, che con il partito faceva quello che con la turbolenta Chiesa post-conciliare spesso non gli riusciva: essere un padre autorevole, risoluto. Perfino autoritario, in qualche caso. «Con lui è venuto meno un punto di riferimento per la Democrazia cristiana e per la politica italiana che ha coperto tutto il trentennio repubblicano. A Montini non si deve tutta la Dc, ma si deve il modus operandi che l'ha governata, la maggior qualità della Dc, quello stile che le ha consentito di risolvere i contrasti in convergenze, di distendere le ostilità in «confronto»», scrisse Baget Bozzo su «Repubblica» dopo la sua morte. Montiniani erano Aldo Moro e Giulio Andreotti, nella loro diversità. E Cossiga, che Montini avrebbe voluto presidente della Fuci, come gli altri due, lo considerava «il giovane più colto e intelligente della sua generazione», ha scritto un altro dc, Paolo Emilio Taviani nelle sue memorie. Il destino di Montini si era incrociato con la Dc e i suoi uomini fino alla fine. Nella primavera del 1978, con il papa in Vaticano, Andreotti a Palazzo Chigi, Cossiga al Viminale e Moro nel covo delle Br. Un dramma nel dramma,

culminato nella lettera del papa agli uomini delle Brigate rosse per salvare l'amico, con la frase «liberatelo senza condizioni». «Se mi avesse chiesto di dimettermi avrei potuto dire di no al papa, ma non a don Giobatta», ha ricordato poi Cossiga.

Il montinismo era la mediazione, cultura utilissima nella Dc. L'idea che un corpaceone informe potesse essere guidato dalle minoranze illuminate, deboli nei numeri ma dotate di un progetto: illusione necessaria per reggere il timone della barca cattolica. E proprio perché calato nella storia, il progetto era destinato a conoscere flussi e ri-



Andrea Riccardi e (a destra) Giovanni Bazoli. Nell'altra pagina: Paolo VI benedice la folla in piazza San Pietro

Foto pag. 84-85: E. Ewitt - Magnum / Contrasto. Foto pag. 86-87: R. Gentile - A3, M. L. Antonelli - Agf, F. Lo Scatzo - Agf

Aveva inventato un metodo e creato una classe

86 5 agosto 2018 L'Espresso



«Montini è il genio italiano che concede il governo. Il governo non è solo potere, una cosa sporca, è servizio», dice Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, storico della Chiesa. «Una lezione appresa nel mondo bresciano, che non aveva paura di maneggiare le cose. Un governo che è moderazione, equilibrio, forza, convinzione. Nel 1978 ci sono stati mesi che hanno contato più di decenni: dalla fine di Moro alla morte di Montini. C'è il secondo conclave di quell'anno in cui viene meno il ruolo dei cardinali italiani: dallo spirito unitario, la capacità di fare una sintesi, alla divisione. Nel duello tra i cardinali Siri e Benelli aleggiavano i comunisti, non quelli dell'Est sovietico, ma il Pci, l'atteggiamento da tenere nei confronti del compromesso storico di Berlinguer. Italiano diventa sinonimo di visione di corto respiro, di intruglio. E così si perde il pontificato italiano, l'ultima istanza internazionale dell'Italia. Paolo VI è stato un principe riformatore, pensava che le riforme potessero avvenire solo se mosse da una classe dirigente». Un papa anti-populista, dunque? «Sì, ma non un tessitore chiuso nel Palazzo. Con due bestie nere: il tradizionalismo conservatore e il populismo sessantottino, il tutto e subito che aveva rovinato il suo gradualismo. Alla fine, il progetto era fallito. E Paolo VI aveva capito che l'unica possibilità per la Chiesa era un cristianesimo di popolo».

Il montinismo come via italiana al governo, non solo ecclesiastica, è finito. Paolo VI sarà proclamato santo il 16 ottobre dal papa argentino Francesco che in apparenza è molto distante ma sta vivendo le stesse contraddizioni e incomprensioni. Santo non subito ma quarant'anni dopo, senza una corrente di devozione popolare. Per l'Italia, invece, resta l'assenza di una classe dirigente. Un soffio di vento in grado di restituire vita a un paese impoverito di idee, progetti, maestri, come quello che agitò l'evangelario in piazza San Pietro, in un pomeriggio di agosto di quarant'anni fa, al funerale dell'ultimo grande papa italiano. L'ultimo papa a usare la sedia gestatoria per farsi vedere dai fedeli, l'ultimo papa ad aver ricevuto la tiara. L'ultimo papa, forse. ■

flussi, laddove l'integralismo è portato a suonare sempre la stessa nota, indifferente al mutare delle situazioni.

Era stato il primo papa a portare al vertice della Chiesa la nevrosi, il ritmo della modernità. L'amore per la carta stampata. «La mattina come prima cosa leggevo i giornali. Se lo attaccavano stava male. Un giorno gli dissi: "Santità, lasci stare i giornali al mattino, li legga dopo mangiato"», raccontò il cardinale di Genova Giuseppe Siri, il suo grande rivale nell'episcopato italiano. Ma lui li amava i giornali. Fu il primo papa a farsi intervistare, sul "Corriere", da Alberto Cavallari. E poi le ansie, le inquietudini negli anni di fine Concilio, i dubbi come quelli che avevano preceduto l'enciclica "Humanae Vitae" con il no alla contraccezione. «La barca di Pietro naviga in un mare agitato, tutto si muove, tutto è un problema», aveva detto nel 1965, in un intervento per il secondo anno di pontificato. Alla fine era arrivata la secolarizzazione, «il salto nel vuoto etico», la definì Scoppola, e la contestazione ecclesiastica, che nel dopo-Concilio travolge il tentativo di prudente navigazione di Montini. Paolo VI vive nella crisi, oscilla tra l'ascolto e l'esigenza di rimettere ordine, in modo drammatico, è un papa solo e tormentato, attaccato a destra, con lo scisma a destra del vescovo Marcel Lefebvre, e a sinistra, con

i suoi «amici più cari, i colleghi più fidati, i confratelli della medesima mensa» che gli si rivoltano contro.

«Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza», si lamenta in occasione della festa dei santi Pietro e Paolo del 1972. È l'omelia sul «fumo di Satana» venuto a confondere i credenti e a dividere la Chiesa. Chiede all'amico Jean Guitton: «C'è un grande turbamento in questo momento nel mondo e nella Chiesa, e ciò che è in questione è la fede. Capita ora che mi ripeta la frase oscura di Gesù nel Vangelo di san Luca: "Quando il Figlio dell'Uomo ritornerà, troverà ancora la fede sulla terra?" Ciò che mi colpisce, quando considero il mondo cattolico, è che all'interno del cattolicesimo sembra talvolta predominare un pensiero di tipo non cattolico...».

Entra in crisi la cultura della mediazione che è stata il tratto del montinismo politico, entra in crisi il centro inteso come sintesi, non come immobilismo o come spazio geometrico.

Quarant'anni dopo, le due classi dirigenti che Montini aveva costruito si sono dissolte e al loro posto è rimasto un vuoto: nella Chiesa e nella politica. Un'assenza di persone e di metodo.

dirigente. Sia per la Chiesa sia per l'Italia

L'Espresso 5 agosto 2018 87